

IL COMMENTO

L'impotenza
del riformismo

GUIDO CRAINZ

È DIFFICILE negarlo: non stiamo assistendo solo alla fine del "partito di Renzi" o all'agonia del Pd, segnato sin dal suo nascere da divisioni più che da processi di coesione. E spinto poi alla deriva non solo e non tanto da un "cannibalismo interno" capace di soffocare anche i sussulti positivi quanto dall'ossificarsi di culture politiche sempre più inservibili.

SEGUE A PAGINA 33

L'IMPOTENZA DEL RIFORMISMO

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

GUIDO CRAINZ

DALLE macerie e dai vuoti che hanno accompagnato il tramontare dei grandi partiti del Novecento basati sull'identità e sull'appartenenza. Dalle trasformazioni profonde delle classi. Dal definitivo declinare — molti decenni fa — dell'"età dell'oro" dei Paesi sviluppati e dall'incapacità della sinistra di ripensare radicalmente lo Stato sociale, base solida delle democrazie occidentali.

Stiamo assistendo a una impotenza, se non a una catastrofe, del riformismo italiano presente molto prima dell'ingresso in scena di Matteo Renzi. Impietosamente "svelata" semmai proprio da quell'ingresso, nel contrasto stridente fra il plebiscito che lo elesse segretario e le contemporanee primarie per i dirigenti locali, segnate da risse, brogli, schede comprate e vendute. E il plebiscito nasceva proprio dal fallimento delle vecchie coordinate della politica, che aveva spianato la via all'irrompere di Beppe Grillo: a questo avevano portato l'"usato sicuro" e la bersaniana "cultura della ditta", sarà bene non dimenticarlo. La vera responsabilità di Matteo Renzi non è di aver provocato un disastro ma di non aver saputo invertire la rotta: per inadeguatezze culturali e politiche prima ancora che per vocazioni da

"uomo forte". Per l'illusione di modificare la situazione con la sola azione di governo, senza por mano a una rifondazione profonda del Partito democratico e delle più generali modalità dell'agire politico (i due impegni, cioè, che aveva preso). Per aver perseguito una "democrazia del leader" che è segnata in realtà non dallo "strapotere del capo" ma dalla sua "fragilità", come ha scritto bene Mauro Calise: dal suo "essere esposto alla spirale delle aspettative crescenti, dei sondaggi incombenti e delle decisioni impellenti. Con un circuito di legittimazione costantemente sull'orlo di una crisi di nervi, mentre le leve istituzionali disponibili restano limitate e inadeguate". Anche per questo oggi gli stessi risultati positivi dell'ultima stagione sembrano scomparire e tiene invece il campo la sensazione diffusa di una disfatta, di un dissolvimento senza rimedio.

Crisi radicale della sinistra e crisi radicale della forma-partito si intrecciano dunque in modo inestricabile. Ben prima della stagione di Renzi, inoltre, l'idea stessa di sinistra sembrava già "perdersi nella dimensione della memoria, affermata o rifiutata", per dirla con Carlo Galli: e a un simulacro sembrano oggi alludere sia coloro che la brandiscono come un'arma sia coloro che la avvertono

quasi come un fantasma vendicativo.

Viene davvero da molto lontano dunque la crisi attuale. Ha sullo sfondo il dissolversi di arcaici riferimenti ideologici, travolti dal crollo di un mondo industriale che aveva plasmato culture e protagonismi sociali, solidarietà collettive e progettualità politiche. Ed è stata alimentata sin dagli anni ottanta dall'irrompere di una modernità che non sembrava coniugarsi più, come era stato sin lì, con l'allargamento delle conquiste sociali ma vedeva invece dilagare individualismi senza regole, egoismi di ceto, disprezzo crescente per regole e vincoli. Modernità e valori collettivi, modernità e progresso iniziarono a non coincidere più, allora, mentre la "diversità" stessa della sinistra iniziò ad apparire un ricordo del passato e i commossi funerali di popolo di Enrico Berlinguer ci sembrano oggi anche un più generale addio ai partiti novecenteschi, minati ormai nei loro tratti ideologici e nel loro radicamento territoriale. Minati anche dall'affermarsi della "democrazia del pubblico", cioè dalla progressiva trasformazione della comunità dei cittadini in una platea di telespettatori (di elettori-spettatori, se si vuole). Erosi dall'intrecciarsi di "partito personale" e "partito mediatico",

nell'irreversibile allentarsi dei legami fra leader, partiti e società. Nel delinearsi dunque di leader senza partiti e di partiti senza società, per dirla con Ilvo Diamanti.

Molti nodi si sono sommati e aggravati a vicenda, nel quarto di secolo che ci separa dall'esplosione di Tangentopoli, nel febbraio del 1992, e dal crollo della "prima Repubblica" (un quarto di secolo, fa impressione solo dirlo). Dalle macerie che quel crollo metteva impietosamente in luce ma anche dalle speranze di futuro che sembrò per un attimo alimentare. E in quello stesso 1992 si avviò a Maastricht un percorso europeo che appariva indubbiamente difficile ma pieno di fascino. Un vero abisso sembra separarci da allora: all'interno del Paese, con una "metamorfosi della corruzione" che l'ha vista espandersi a dismisura e con una sfiducia nella democrazia che fa impallidire il ricordo di quegli anni. E nello scenario internazionale, segnato com'è dal trionfo di Trump e dal diffondersi ovunque delle destre populiste, nazionaliste e xenofobe. Un abisso, non c'è dubbio, ma con esso il riformismo italiano deve misurarsi e ad esso deve dare risposte: il "congresso" vero che lo attende non è misurabile dunque in mesi ma in anni, se non decenni.

GRI/PRODUZIONE RISERVATA